

PROGETTO DI LAVORO

LA DIMENSIONE DELLA SFERA PUBBLICA IN UNA ETÀ DI TRANSIZIONE

Un problema che oggi travaglia quel poco di riflessione politica che è rimasta è cosa si debba intendere per "sfera pubblica" a fronte della evidente crisi di quella che è stata la sua riduzione alla dimensione unificante dello stato.

La dinamica della "modernità" sembra essere andata nella direzione di un processo di inglobamento della società nello stato. Ciò che una volta era considerato come un approccio "prussiano", secondo la famosa definizione di Treitschke (1871) per cui lo stato era «die Gesellschaft in ihrer eigentlichen Organisation» (la società nella sua organizzazione specifica), è diventato tendenzialmente un dato di fatto. Il famoso individualismo originato dalla rivoluzione francese per cui «fra lo stato e il cittadino non c'è nulla», essendo vietato il riconoscimento di qualsiasi forma «corporativa», è divenuto paradossalmente più dominante, in una epoca «sociale» quale è, almeno in Europa, la fase seguita alla chiusura della Seconda Guerra Mondiale, di quanto non fosse in precedenza.

È ben vero che apparentemente si è assistito ad un ritorno al sistema «corporato» (un tema che fra fine anni Settanta ed inizi anni Ottanta del secolo scorso ha avuto una sua fortuna), ma c'è da chiedersi se si sia trattato veramente di una rivoluzione di sistema. Quel ritorno di attenzione era infatti determinato dalla constatazione del grande spazio guadagnato da due tipologie di azione apparentemente collettiva: i partiti politici e i sindacati, anzi più i secondi che i primi.

Ciò su cui si vorrebbe attirare l'attenzione, a partire dal "senno di poi", cioè dalla attuale crisi di entrambe quelle forme di presenza politica, è che ci si può chiedere se davvero quelle presenze fossero una sfida al presupposto dell'assunzione della società nell'ambito dello stato o non fossero in definitiva un modo peculiare di articolarsi della dimensione statale. Ci si può interrogare sul fatto che tanto i partiti quanto i sindacati erano funzionali al raggiungimento di una gestione condivisa dei poteri dello stato sulla società.

Ponendo la questione in termini semplificati, partiti e sindacati erano gli strumenti attraverso cui si "democratizzava" il consenso sulla redistribuzione del reddito e sulla gestione del welfare. Ciò poteva avvenire in forma competitiva, ma era intrinseco alla natura stessa del «government by discussion» su cui si fonda il sistema costituzionale occidentale (anche se spostava la discussione prevalentemente fuori dal tradizionale contenitore delle aule parlamentari). Quel che ci pare rilevante è il fatto che si trattava sempre di una diversa organizzazione di funzioni pubbliche, mai di un collocamento di funzioni pubbliche fuori dell'ambito dello stato.

L'idea che la società potesse autoorganizzarsi ed intervenire in comparti che si consideravano per definizione pertinenza dello stato non veniva neppure presa in considerazione. Al massimo poteva esservi una "delega" di funzioni pubbliche ad organizzazioni "private", in quanto lo stato faceva svolgere alcuni compiti a strutture ed istituzioni che non si collocavano da un punto di vista strettamente giuridico come componenti della sua amministrazione, ma che ne divenivano delle componenti esterne ed "ausiliarie".

Con questo compromesso intellettuale era stata, a ben pensarci, risolta la questione della presenza pubblica delle chiese cristiane, ma specialmente di quella cattolica, che aveva sempre rivendicato la sua natura di organismo istituzionale paritario al livello degli stati. Alle chiese era stato consentito in misura più o meno limitata a seconda dei vari contesti nazionali, di avere scuole, ospedali, attività caritative ed economiche, ecc. senza troppo soffermarsi sul problema se questo fosse o meno un "privilegio". La chiesa cattolica lo aveva interpretato come un riconoscimento di una sua sfera di autonomia nell'ambito della struttura dello stato; lo stato aveva più o meno finto di considerare che si trattasse semplicemente della delega di alcune sue funzioni ad una entità che "ci sapeva fare" per cui non ci sarebbe stato che una specie di appalto di servizi al di fuori della sfera della pubblica amministrazione, ma nel presupposto di una sua sostanziale omogeneità con l'indirizzo delle opere statali.

Oggettivamente questo contesto è andato in crisi con il grande mutamento che sta entrando in campo sotto la spinta di alcuni fattori. Il primo è senza dubbio il fenomeno delle grandi migrazioni che hanno disarticolato il sistema delle omogeneizzazioni nazionali che si era formato fra Settecento e Novecento: l'invenzione dello «stato moderno» dall'assolutismo in avanti aveva sposato la centralizzazione della gestione del potere politico con la omogeneizzazione del sistema culturale di riferimento, ma adesso questa omogeneizzazione veniva messa in discussione. Il fenomeno nuovo a cui si assiste è la difficoltà di riprodurre il meccanismo di integrazione che si suppone avvenuto in Nord America con il cosiddetto *melting pot* fra Otto e Novecento, cioè l'assorbimento e la omogeneizzazione delle culture all'interno di un modello di riferimento dominante, che poteva accogliere elementi di arricchimento dall'esterno, ma che conservava per sé il dominio delle regole di componimento delle diverse istanze.

Oggi si assiste a problemi assai difficili di "integrazione" per tanti aspetti che qui non possiamo analizzare in dettaglio, ma di cui vogliamo richiamare un momento determinante: le migrazioni hanno portato all'ingresso nella sfera pubblica europea non di diverse varianti di una cultura con medesime radici (come era in fondo per le varie ondate successive dell'emigrazione "bianca" verso gli USA), ma di culture con radici diverse che hanno difficoltà a capire in senso forte il tessuto di organizzazione e strutturazione della sfera pubblica europea.

Un secondo fattore che sta disarticolando la nostra sfera pubblica è la trasformazione dell'economia. Senza cadere nelle banalizzazioni sulla globalizzazione, dobbiamo però riconoscere che si avvia al tramonto l'economia della *affluence* a cui eravamo abituati e su cui abbiamo costruito lo "sviluppo" del nostro modello sociale nel quadro della democrazia. Assenza sostanziale di problemi nel sistema di piena occupazione, accesso generalizzato e non problematico ad alti standard di consumi, possibilità di redistribuzione della ricchezza sia attraverso dinamiche salariali in continuo sviluppo sia attraverso la presa in carico da parte dell'erario di molti "servizi" necessari, sono orizzonti che, per così dire, traballano.

In quest'ottica si assiste alla forte rinascita di fenomeni tipici di tutte le «età dell'angoscia»: populismi, xenofobia, localismi, integralismi, ecc. Il discorso pubblico si semplifica a livello di slogan e l'orizzonte su cui si ragiona è solo quello del brevissimo periodo, perché lì vengono individuati i problemi "mortalì" per la sopravvivenza del sistema, senza la soluzione dei quali non ha senso pensare con un orizzonte temporale più largo. Il resto era rimandato sine die.

Il terzo fattore su cui ci sentiremmo di attirare l'attenzione è quello culturale. Si tratta in questo caso di un elemento sottovalutato, ma che riteniamo invece piuttosto importante. La tenuta della sfera pubblica statale nel quadro del modello "costituzionale" è stata possibile grazie alla trasformazione dello stato in quello che Otto Hintze definì un secolo fa un *Kulturstaat*, cioè uno stato che prendeva su di sé il compito della "civilizzazione". La dimensione della "pubblica istruzione" è stato il perno di questa autentica rivoluzione sotterranea, che ha riguardato dapprima la sfera della scuola e dell'università, ma poi progressivamente tutti i grandi strumenti di formazione collettiva, cioè la radio e la televisione. È stato attraverso il canale dell'istruzione che si è formata quella "cultura nazionale" che ha garantito la tenuta delle società europee nella grande crisi distruttiva della seconda guerra mondiale: un fenomeno su cui c'è stata sino ad oggi scarsa riflessione.

L'autonomizzarsi dell'aspetto più divulgativo di questa sfera (la TV), che, per la tangenzialità che il sistema informativo/educativo ha acquisito con l'ambito dello "spettacolo/evasione", è divenuta da un lato sempre meno interessata al rapporto con i "valori" e dall'altro sempre meno "nazionale", ha portato di riflesso anche ad una crisi profonda di quella che era la sua radice, cioè la cultura dispensata dal sistema scolastico pubblico. Il risultato, che non è difficile riscontrare, è la "incultura" diffusa, ma non più censurabile, né utilizzabile per un governo di gerarchie d'intervento, perché non si sa più quale dovrebbe essere la cultura che si sarebbe dovuta acquisire.

Si potrà infine fare cenno, pur consapevoli di tralasciare altri aspetti non secondari, alla trasformazione del sistema di produzione della ricchezza nel mondo occidentale, che è il nostro

mondo di riferimento. Non si tratta solo del mutato rapporto fra sistema di produzione dei beni e sistema della finanza: il tema non è secondario, ma è dai tempi di Hilferding all'inizio del Novecento che ci si arrovela sulla portata del *capitalismo finanziario*. Il fatto è che l'occidente sta perdendo il monopolio della tecnologia dei consumi e forse anche della tecnologia tout court.

La soluzione trovata contro la "alienazione", cioè lo sviluppo degli automatismi e delle macchine come liberazione dall'aspetto degradante del lavoro salariato come fatica e ripetitività puramente meccanica (una rivoluzione molto esaltata e discussa negli anni Cinquanta), non si è rivelata sufficiente a salvare il nostro modello di produzione. Anche l'illusione che la tutela degli alti livelli di salari in Occidente derivasse da un monopolio della tecnologia avanzata di ultima generazione non raggiungibile da fuori area per un gap storico che si presumeva colmabile solo in un periodo molto lungo, sta in qualche modo vacillando. Ci si aggiungano tutti i problemi di rapporto che si sono posti tra il nostro modo di produzione (e i nostri stili di vita che da questo dipendono molto più di quanto non si voglia ammettere) e la salvaguardia di un ecosistema che ci appare sempre più bisognoso di tutela.

Il dibattito che si è acceso di recente nel nostro paese sulla preminenza o meno del "posto fisso" come obiettivo di sistema è anch'esso indice di una crisi. Dopo lunghi anni di acritici peana alla "flessibilità" si torna banalmente ad un vecchio mito, anziché porsi una prospettiva più consapevole della nuova realtà in un cui ci muoviamo: in una fase di trasformazione radicale e di conseguenti rivolgimenti il problema non è la stabilità del posto di lavoro, ma la stabilità dell'inserzione nel sistema lavorativo, che è ciò che non dovrebbe mai venire meno pur in presenza di una mobilità fra sedi e mansioni di lavoro diverse.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto cosa c'entri tutto questo con il mondo cooperativo, se non per il fatto tangenziale che esso è parte del sistema produttivo e del sistema di creazione di ricchezza.

In realtà ragionando in questo modo si accetta che un fenomeno storico di autorganizzazione della società come il sistema cooperativo venga banalmente assimilato a quei fenomeni "ausiliari" della sfera statale di cui si è detto all'inizio di queste riflessioni. Invece il sistema cooperativo è nato proprio come risposta di autoorganizzazione dal basso della società a fronte della trasformazione capitalistica: un ritorno, sia pure in forme moderne e riviste alla dimensione corporata del sistema sociale, che ha trovato poi anche accoglimento, sia pure entro una ottica limitata, in forme di sostegno legislativo.

Nel momento della "grande trasformazione" c'è però da chiedersi se non sia opportuno che la cooperazione affronti seriamente il tema del ritorno di centralità della questione della "sfera pubblica" rivendicando con forza la sua primogenitura nell'aver colto che una trasformazione

sociale non si gestisce se non assumendo su di sé la realtà di un mondo che cambia (alle sue origini era il modo di produzione capitalistico, per dirla in una battuta), ma con la capacità di salvare i valori che stanno alla base della coesione sociale (sempre con una battuta: la produzione di ricchezza come vantaggio per lo sviluppo sociale e non per l'arricchimento soggettivo).

La gestione della nuova "grande trasformazione" in cui siamo immersi richiede probabilmente metodi diversi dalla pura rivendicazione dei trionfi passati e dalla difesa, pur necessaria ed imprescindibile, dei patrimoni, economici, ma anche spirituali, che si sono accumulati. Essa ha necessità di capire la trasformazione, di elaborare delle strategie per dominarla in senso favorevole al mantenimento dei valori di solidarietà e coesione sociale senza i quali ogni conquista di democrazia è a rischio, ma al tempo stesso di produrre un "discorso pubblico" capace di conquistare quello spazio e quel consenso "culturale" che, come abbiamo visto, sono necessari per legittimare non solo una presenza forte, ma una leadership nella fase attuale.

Poiché la dimensione di questa trasformazione va vista come minimo in un'ottica europea, sarebbe interessante aprire un laboratorio su questi temi che coinvolgesse alcuni punti di riferimento in sedi significative di elaborazione intellettuale. Si potrebbe puntare a costruire una rete di punti di riferimento, da individuare, che accettassero di operare insieme elaborando un lavoro il cui fine sarà la produzione di un "rapporto sullo stato della sfera pubblica in Europa" poi da rendere opportunamente pubblico.

Le tappe di questo lavoro potrebbero essere le seguenti

1) Circolazione di questo testo, ovviamente emendato e rivisto in una discussione comune, come base per una chiamata alla collaborazione di un certo numero, da definire, di centri di ricerca europei.

2) Seminario di lavoro fra quelli che accettano di muoversi in questa prospettiva per definire l'agenda dei lavori e lo sviluppo dei temi, nonché i tempi di produzione del rapporto.

3) Seminario allargato, a metà percorso dei lavori, per il confronto dei primi dati che si sono acquisiti con una platea più larga, ma selezionata di opinion leader.

4) Produzione del rapporto e sua pubblicazione eventualmente in più lingue.

5) Convegno finale sul rapporto.

PAOLO POMBENI